

TRADUZIONI DA L'ODISSEA

di

Giuseppe Ungaretti

MUSA, DIMMI DI QUELL'UOMO CHE SA MILLE RAGGIRI

Musa, dimmi di quell'uomo che sa mille raggiri; che, dopo messa la città santa della Troade a sacco, errò tanto; che conobbe l'indole di tanto varie genti, visitandone le città; che sui mari passò tanti guai per sopravvivere e arrivare a ricondurre i compagni, nemmeno a quel prezzo salvati da tutto il suo desiderio: non dovettero la morte che alla loro stoltezza, quei pazzi che avevano osato mangiare i buoi del sole; fu lui il figlio del supremo Aete, che cancellò dalla loro vita la giornata del ritorno.

Libro I, vv. 1-10

QUELLE PAROLE DETTE

Quelle parole dette, la Dea sotto i piedi si allaccia i suoi sandali più belli, si tuffa dalle cime dell'Olimpo, atterra in Itaca, sotto il portico d'Ulisse. Alla soglia del cortile, nel pugno la lancia di bronzo, pareva un'ospite: l'avresti detta Mente, doge a Tafo.

Libro I, vv. 96-103

QUELLE PAROLE DETTE

Quelle parole dette,
Atena, occhi cerulei,
Marino uccello nello spazio, sparve,
Ravvivato nel petto di Telemaco
Il pensiero del padre, e l'energia
E la sua mossa audacia.

Libro I, vv. 320-323

QUANDO IMBARCÒ TELEMACO

Quando imbarcò Telemaco,
Atena lo guidava,
Si sedette sul càssero di poppa,
Prese vicino a lei
Il posto suo Telemaco,
I rematori le funi mollarono.
Quando al proprio banco
Si fu ciascuno di essi collocato,
Atena, la divina d'occhi glauchi,
Mandò loro la brezza,
Zèffiro soffiò dritto
Suscitando cantari
Su flutti d'un colore
Che somigliava al vino.

Libro II, vv. 416-425

TELEMACO SOLLECITO

Telemaco sollecito comanda la manovra. Tutti invogliati dalla sua premura, rizzarono dell'albero l'abete, nella buca della corsia lo ficcano, irrigidiscono gli stragli, fanno alla drizza di cuoio issare le vele bianche. La brezza in quel

mentre picchia in pieno la tela, e tra i ribollimenti del fiotto che sibila sotto la ruota di prua, partì la nave. Quando ebbero, lungo l'incrociatore buio, allacciato per il mare tutto il sartiame, allestirono i crateri traboccanti di vino, libarono agli immortali, ai numi dell'eternità e, su tutti, alla figlia di Zeus, alla vergine dagli occhi glauchi.

Libro II, vv. 427-434

NEL CORSO DELLA NOTTE

Nel corso della notte
E anche dopo l'aurora,
Filò la nave lungo la sua strada.
Poi dalla sua conca splendida il sole
S'innalza sino al bronzeo firmamento,
Illumina gli Dei
E sulla terra delle méssi gli uomini.
Apparve loro Pilo,
La rocca di Neleo.
Immacolati negri tori, i Pili
In quel medesimo momento offrivano
Al Dio che il suolo scuote
E incapuccia l'azzurro.

Libro III, vv. 1-6

APPENA DISSE, GIÀ OGNUNO SI AFFRETTA

Appena disse, già ognuno si affretta.
Si vide che saliva
Giovenca dalla piana,
Venivano anche dal fine incrociatore
I compagni del valente Telemaco,

Veniva il fabbro con gli ordegni suoi,
Gli strumenti di bronzo
Che danno foggia all'oro,
L'incudine, il martello,
Tenaglie fatte a modo.
La presenza d'Atena non mancò
Per godersi l'intero sacrificio.
Il vecchio guidatore di cavalli,
Nestore diede l'oro.
Le corna della vacca
Ne furono placcate,
A colpetti accurati,
In modo che il lavoro per bellezza
Agli occhi della Dea trovasse grazia.
Echèfrone il divino e Stratio allora
Traendola per le corna
La fecero avanzare.
Nel bacile tutto scolpito a fiori
Quindi Arèto portò l'acqua lustrale
Nell'altra mano tenendo
Il canestro degli orzi.
Il gagliardo Trasìmene
Già si teneva pronto
A colpire la vacca,
Già l'affilata sua scure brandiva,
E Persèo il recipiente recava
Per raccogliere il sangue.
Il vecchio guidatore di cavalli,
L'acqua lustrale sparsa e sparsi gli orzi,
Fece dopo a Pallade una lunga preghiera,
Dal capo della vittima divelse
E li lanciò nel fuoco alcuni peli,
E gli astanti pregando
Vi gettarono l'orzo.

Libro III, vv. 439-446

POI IL BOLLENTE TRASÌMEDE NESTÒRIDE

Poi il bollente Trasìmede Nestòride,
Fatto un passo, colpisce, tronca i tendini
Alla giovenca che, tra i clamori
Di nuore e delle figlie
E della vecchia regina Euridice
Primogenita nata da Climèno,
È già caduta inerte.

Libro III, vv. 449-452

TELEMACO SALÌ SUL CARRO SPLENDIDO

Telemaco salì sul carro splendido,
Gli era a lato il Nestoride Pisistrate,
Il conduttore di guerrieri,
E prese
Nelle mani le redini e la frusta;
La dama dispensiera
Vi aveva caricato
Il pane, il vino, i cibi, un pasto
Per pargoli di Zeus.
Sorta l'aurora con le rosee dita,
Sopra il carro salendo,
Brillante di colori,
Lo spinsero ad uscire
Dall'entrata sonora;
Verso la piana delle messi, in corsa,
I cavalli d'un fiato
Percorsero la strada
Tanto erano in possesso
Di nerbo e in preda alla velocità.

Libro III, vv. 489-496

SI CORICAVA IL SOLE

Si coricava il sole,
Era l'ora dell'ombra
Che ogni strada riempiendo va di sé,
Quando, in cavo di rupi,
Lacedemone apparve,
E rapidi al maniero
Di Menelao il nobile, si volsero.

Libro III, v. 497

Libro IV, vv. 1-2

MA, SU NELLE SUE STANZE, PENELOPE

Ma, su nelle sue stanze, Penelope s'era coricata senza avere toccato cibo né bevanda. La più saggia delle donne stava struggendosi d'inquietudine per la sorte del figlio: era quel figlio irreprensibile sfuggito alla morte? oppure, vittima di quei briganti di pretendenti, era caduto? Un leone, aizzato a cacciarsi nel cerchio della morte, non proverebbe angoscia né timori maggiori di quelli della regina in quel momento, mentre sugli occhi le si posava, dolcissimo, il sonno.

Scolte le membra, la testa rechina, Penelope dormiva. In quello stesso momento, la Dea dagli occhi glauchi formava il suo disegno: ne trasse foggia un fantasma con i tratti di Iftime, l'altra figlia del magnanimo Icàrio, sposa di Eumèlo, domiciliato a Fere.

Atena lo spedisce alle case di Ulisse, con l'incarico di calmare i sospiri, i singhiozzi, il pianto della triste e gemente Penelope. Il fantasma penetra nella stanza per la cinghia di sbarra, e, ritto al capezzale della regina, dice:

Libro IV, vv. 787-803

TUTTO GIULIVO APRÌ LE VELE ULISSE

Tutto giulivo aprì le vele Ulisse.
Siede presso il timone
E da maestro governa il suo vascello
Senza che mai il sonno

Gli calasse le palpebre.
Le Pleiadi fissava
E Boote tanto tardo a coricarsi,
E l'Orsa che anche può chiamarsi il Carro,
Unica stella che mai non si tuffa
In bagni dell'Oceano,
Ma sempre nello stesso punto gira
Rivolta a spiare di continuo Orione;
Calipso, per intero la divina,
Era del parere che si navigasse
Sulle strade del largo
Mantenendosi sempre
Con a sinistra della mano l'Orsa.
Per diciassette giorni
Vogò su vie del largo.

Libro V, vv. 269-278

TRA I CICLOPI NON ASSEMBLEA CHE GIUDICHI

Tra i Ciclopi non assemblea che giudichi
O che deliberi, ma di montagne
Grandi, nel foro della sua caverna,
Detta ciascuno alle sue mogli e ai figli
La legge propria e d'altri non si cura.
Presso gli Occhi Rotondi,
Nave non c'è dalle vermiglie gote,
Nemmeno un carpentiere
Che una flotta costruisca.
Se avesse quella gente
Buoni vascelli a remi
Atti ad andare attraversando i mari
Cercando di città in città i prodotti

Che gli uomini si scambiano,
Ah! quale bella città
L'isola loro avrebbe da sorreggere!
Tutte le frutta vi maturerebbero;
Ottima è quella terra.

Libro IX, vv. 112-115
vv. 125-132

VERSO L'INCROCIATORE NERO, TORNA

Verso l'incrociatore nero, torna
Euriloco, volendoci narrare
La triste sorte succeduta agli altri.
Andavamo dove ci avevi detto,
Nobile Ulisse, al di là della macchia.
In un avvallamento
Una bella dimora
A noi dinnanzi insorse,
E nel chiasso d'un immane telaio
Fresca una voce udimmo
Ed era di donna o forse d'una dea,
La nostra gente urlò l'appello suo,
Ella accorse, ella uscì,
La sua porta abbagliante ella ci aperse,
Ed ecco che la seguono
Tutti insieme i miei pazzi!
Rimasi fuori solo
Fiutato avendo inganno...
Sparì la loro truppa,
Fuori niuno tornò,
Eppure ero rimasto
A lungo nell'agguato.

Libro X, vv. 244-245
vv. 251-260

MA GIÀ SULLE SUE PALPEBRE

Ma già sulle sue palpebre
Calava un dolce sonno
Senza nessun sussulto
Simile in tutto a pace della morte.
Come davanti al carro
Quattro stalloni in uno slancio puntano
Divorando lo spazio verso valle
Mentre schiocca la frusta;
Puntava così la prua
E in grosso ribollire della scia
Scrosciava il mare gonfio.
Senza scosse né rischi
Il vascello correva,
E l'uccello più rapido;
Lo sparviero, non l'avrebbe raggiunto.
Correva, volava, fendeva i flutti,
Portando in sé l'eroe
Uguale a dei per senno,
Esperta l'anima per tante angosce.

Libro XIII, vv. 81-91

CON LA SUA VERGA

Con la sua verga,
Mentre così diceva,
Atena lo percosse,
Straziò la bella pelle
Di quelle membra snelle;
Caduti gli erano i capelli biondi;

Il corpo suo l'avvolse
Una pelle di vecchio;
Gli occhi d'una volta più non mostravano
Che le screpolature;
Lo vestivano miseri brandelli
Bisunti, sordidi, dal fumo rosi.
Pallade Atena poi
Sulle spalle gettandogli
Una gran pelle rapata di cervo
Dal piè veloce,
Un bastone gli diè
E una bisaccia sordida, di stracci
Appiccati a una corda.

Libro XIII, vv. 429-438

LA DEA, OCCHI CERULEI

La dea, occhi cerulei,
Fece allora soffiare
La brezza favorevole
Che, con gli schianti freschi
Nell'aere slanciati,
Al termine portava,
In onda amara, la corsa della nave.
Si coricava il sole,
Era quell'ora dove l'ombra riempie
Ogni strada quando di Zeus la brezza
Fè alla nave doppiare e rasentare
Velocemente Fèa
Costeggiando quell'Elide divina
Dove regna l'Epèo;
Poi volsero la prora

Alle Isole Puntute.
Rifletteva Telemaco:
Scamperebbe alla morte?
L'aspettava cattura?

Libro XV, vv. 292-300

FACEVANO DISCORSI I PRETENDENTI

Facevano discorsi i pretendenti,
Non se ne curava l'altro, e la pena
Nel cuore si gonfiava di Telemaco
Nel vedere colpire il padre suo;
Ma senza che dagli occhi
Gli cadesse una lacrima,
Scuotendo andava il capo
Rotolando vendetta
Nel gorgo del suo cuore.

Libro XVII, vv. 489-491

DISSE, E LASCIÒ LE STANZE SUE LUCENTI

Disse, e lasciò le stanze sue lucenti,
E la seguivano le due ragazze
Nè mai l'abbandonavano.
Ecco, giunse davanti ai pretendenti,
Quella donna divina,
Ritta in salita dello spesso varco,
Tornando a ricoprire le sue guance
Con i fulgidi veli

Mentre le ancelle ai suoi lati vegliavano,
E, presi d'incantesimo,
Vacillano ai ginocchi i pretendenti,
Si rivolse a suo figlio la regina.

Libro XVIII, vv. 206-213

DISSE, ED ESSE GUARDANDOSI RIDEVANO

Disse, ed esse guardandosi ridevano,
Ma una, Melanto dalla bella guancia,
Figlia di Dòlio,
Lo assalì d'insulti.
Le aveva fatto da madre Penelope
E per continui regali, viziata.
Ma pietà non aveva di Penelope,
Struggendosi d'amore per Erimaco.

Libro XVIII, vv. 321-325

NELLA GRAN SALA, SOLO

Nella gran sala, solo,
A meditare rimaneva Ulisse,
Come la morte ai pretendenti infliggere
Soccorrendolo Atena.
Ad un tratto a Telemaco,
A volo queste parole rivolse:
«Dentro nel tesoro, Telemaco chiudi
I congegni di guerra.
Se dell'assenza loro
Dovessero avvedersi i pretendenti

E ne avessero a chiedere il motivo,
Di gentilezze sii con essi prodigo;
Al riparo le ho riposte del fumo;
Chi potrebbe quelle armi riconoscere,
Che lasciò Ulisse partendo per Troia?
I vapori del fuoco
Le rosero di ruggine!... »
Con il nobile figlio
Si slanciò allora Ulisse
Al tesoro recando
Caschi, le lance acuite,
I gibbosi suoi scudi
E, con la propria sua lucerna d'oro,
Pallade Atena stessa
Li andava precedendo
Facendo ad essi una luce bellissima.

Libro XIX, vv. 1-9
vv. 31-34

NELL'APPRESTARSI A LAVARE I SUOI PIEDI

Nell'apprestarsi a lavare i suoi piedi,
Andò Euriclea a prendere una conca,
Tutta faville, in quantità vi mise
L'acqua fredda e vi aggiunse quella calda.
Ma, lontano dal focolare, Ulisse
Sedeva e, d'improvviso, voltò il dorso
Al lucore perché l'anima sua
D'un tratto presa fu dalla tema
Che in lui, il piè prendendogli,
La cicatrice potesse vedere
Che svelerebbe tutto.

Libro XIX, vv. 386-396

IN QUEL MENTRE, LA DEA DAGLI OCCHI GLAUCHI

In quel mentre, la dea dagli occhi glauchi,
Insinua nello spirito
Della figliola d'Icaro
Di offrire ai pretendenti
L'arco e i lucidi ferri,
Dall'alto della scala
Scese alla stanza sua,
Penelope la saggia.
Insieme alle sue ancelle,
Al fondo si diresse del tesoro
Dove era uso del capo custodire
L'oro, il bronzo ed il suo ferro foggiato.
Giaceva l'arco suo in quel forziere
Con, ricolma la faretra, di frecce
Dalle quali sarebbe
Dipeso tanto pianto.

Libro XXI, vv. 1-4

APPROVATI DA TUTTI

Approvati da tutti
I detti d'Antinoo,
Liode l'aruspice
Giunse per primo e sedeva in un canto
Vicino al bel cratere.
Egli in orrore aveva unicamente
L'empietà loro e ne esprimeva il biasimo.

Dunque per primo prese
L'arco ed insieme l'alata saetta,
Ci provò, ma l'arco non seppe tendere.
Stancò, tirando su la corda, presto
Le bianche mani deboli.

Libro XXI, vv. 144-151

E OVUNQUE NELLA SALA

E ovunque nella sala,
Scrutava Ulisse se un sopravvivate
Non s'appiattasse, la lugubre Parca
Tentando d'evitare. Ma distesi
Erano tutti nel sangue e nel fango:
Folla sotto ai suoi occhi,
Li avresti detti i pesci dalla buca
D'acqua schiumosa, tratti;
Sopra la sabbia in maglie della rete,
Sbadiglia il loro mucchio
Rivolto all'onda amara,
Mentre il respiro va togliendo loro
Un infuocato sole.

Libro XXII, vv. 381-389